

Titolo originale: *A Filha do Papa*

© Luís Miguel Rocha, 2013

Published/Translated by arrangements with INTERNATIONAL EDITORS' CO. All rights reserved

Published/Translated by arrangements with Silvia Meucci Agenzia Letteraria - Milano

Traduzione dal portoghese di Paola Vallerga

Prima edizione: febbraio 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6037-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma  
Stampato nel febbraio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Luís Miguel Rocha

# La figlia del papa



Newton Compton editori

Questo libro è dedicato a  
Pio XII  
Eugenio Pacelli  
2.III.1876-9.X.1958  
(che ne salvò migliaia)

e a suor Pascalina Lehnert  
(che ne salvò uno)

PRIMA PARTE

# Miserere mei

«È soprattutto per mezzo dei peccati contro la purezza  
che le forze delle tenebre sottomettono le anime».

PIO XII, 23 maggio 1948

«Spiritualmente siamo tutti semiti».

PIO XI



Rorschach, Svizzera  
25 settembre 1930

*Non esiste nulla di più corrosivo del dubbio. Si insinua in una parola, in un gesto, in un'assenza, e invade i pensieri scavando nella mente con ossessioni e rovelli.*

*La pioggia si abbatteva violenta sul parabrezza senza che i tergicristalli riuscissero a contrastarla. Era un esercito di gocce feroci che, coadiuvate dal vento, ne ricoprivano l'intera superficie, proprio come i dubbi, con il favore della notte scura che i fari tentavano invano di sconfiggere.*

*«Può andare più veloce?», chiese con irritazione il prelado dal sedile posteriore.*

*«Con questo tempo è pericoloso, eccellenza», rispose l'autista in tedesco. «Siamo quasi arrivati».*

*Tuttavia ripulì con un panno il vetro appannato della Mercedes Benz 770 e accelerò leggermente, per quanto gli consentiva la prudenza. Si dimenò sul sedile: il suo corpo implorava pietà per il lungo viaggio. Non osò alzare gli occhi verso lo specchietto retrovisore e la figura scheletrica e fragile seduta sul lato sinistro del sedile posteriore, lo sguardo fisso nelle tenebre.*

*L'autista era all'oscuro delle motivazioni tutt'altro che etiche che avevano spinto il sacerdote a novecento chilometri da casa a bordo di quell'auto: non per niente il nostro corpo è abile a nascondere le ferite dell'anima... in gran parte dei casi.*

*Il passeggero rimaneva immobile a guardare il vetro screziato di pioggia. Un lampo illuminò la strada per pochi secondi, lasciando intravedere uno scorcio di alberi scossi dalla burrasca. In quell'uomo di mezza età dallo sguardo cupo tutto tradiva una profonda inquietudine. Il vento e la pioggia, riversandosi sul tettuccio, ne attutivano il respiro alterato dall'ansia. Il rombo di un tuono proprio sopra di loro lo fece sussultare.*

*«Si mette male», mormorò quasi tra sé.*

*«Non si preoccupi, eccellenza», disse l'autista, che si era accorto della preoccupazione dell'ecclesiastico. «Can che abbaia non morde», aggiunse con un sorriso timido. Gli uomini di Dio non apprezzavano i sorrisi.*

*Era sul punto di correggere l'autista – non eccellenza: eminenza, come si deduceva dallo zucchetto color rosso cardinale – ma lasciò correre: non era tenuto a conoscere il protocollo gerarchico di Santa Madre Chiesa.*

*L'auto continuava ad avanzare tra le intemperie grazie alla guida attenta e sicura dello svizzero. Dopo una curva più pronunciata a sinistra varcarono l'ingresso della proprietà. Gli enormi cancelli spalancati resistevano al vento. Laggiù, ecco la meta. Il sacerdote si riscosse e il cuore prese a battergli più forte. L'ora era giunta. Attraverso i vetri appannati si intravedeva un edificio scuro su cui spiccavano alcune finestre illuminate, segno di una presenza umana.*

*Un lampo proiettò sulla facciata di tre piani un guizzo di luce tra il bianco e il grigio. Man mano che si avvicinavano l'uomo di Dio avvertiva una stretta al cuore. Lo svizzero si fermò davanti all'ingresso principale e uscì dalla vettura, aprendo goffamente un ombrello per proteggere il passeggero dalla pioggia torrenziale.*

*Il porporato fissava il portone. “Mio Dio, che cosa sto facendo?”. L'autista gli aprì la portiera e il vento invase l'abitacolo. L'uomo respirò a fondo prima di uscire.*

*Era giunto il momento di liberarsi dai dubbi che lo consumavano.*

\*

*Lo scrosciare della pioggia aveva coperto il rombo del motore. Ma inutilmente. Lei sapeva. Lui si era assentato da Roma pochi giorni prima e*

*nessuno aveva idea di dove fosse andato. Nessuno lo conosceva quanto lei. Pensieri, sentimenti, dubbi. Temeva che, perspicace com'era, prima o poi sarebbe approdato al suo rifugio. Non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore. Sarebbe bastato un giorno più tardi e non avrebbe mai saputo niente.*

*Con la camicia da notte incollata addosso, intrisa di sudore, e il respiro ansante, la suora giaceva supina a gambe divaricate, in una posizione alquanto spiacevole per una persona abituata a nascondersi sotto un abito religioso. La levatrice era inginocchiata davanti a lei e le premeva una mano sul ventre. Sonja, vestita di blu, si fece coraggio ed entrò nella camera portando una pila di asciugamani e lanciando un'occhiata timida alla donna distesa sul letto.*

*«Lui è arrivato, sorella», la avvertì, posando gli asciugamani sopra un comodò e sforzandosi di non guardare la partorientente.*

*Per tutta risposta si udì un gemito represso a fatica.*

*«Ci siamo quasi», osservò la levatrice.*

*Si alzò e prese gli asciugamani portati da Sonja. Poi tornò dalla donna in travaglio e le pose dolcemente una mano sul capo.*

*«Non si è girato del tutto. Sarà un po' dura ma passerà presto», disse, rammaricata e fiduciosa al tempo stesso. «Coraggio, ci sono io qui con te».*

*«Dammi qualcosa da mordere e non lasciarmi fare rumore». Era un ordine.*

*La levatrice la guardò perplessa, poi annuì. «Sia fatta la tua volontà».*

*«Sonja», chiamò la partorientente. «Fai come ti ho detto».*

*«Ma, sorella...», protestò Sonja, reticente.*

*«Fai come ti ho detto», ripeté con un lamento alla contrazione successiva. «Vai», balbettò.*

*Contrariata, Sonja uscì dalla camera e richiuse la porta dietro di sé. La levatrice girò la chiave nella serratura e arrotolò un panno pulito, infilandolo in bocca alla partorientente.*

*«Sei pronta? Adesso ci siamo».*

\*



*Il porporato rifiutò l'ombrello che gli porgeva l'autista.*

*«Aspetti qui», ordinò.*

*«Ma eccellenza, piove», protestò l'altro.*

*Il sacerdote non lo sentì neppure. Salì lentamente i dieci gradini della scalinata, si avvicinò al portone e bussò. La pioggia gli colava dal cappello scorrendogli sul viso e sul collo. L'impermeabile non era sufficiente ad arginare il diluvio che si riversava giù dal cielo senza un attimo di tregua.*

*Non ebbe modo di cogliere alcun movimento all'interno dell'edificio, la tempesta glielo impediva. Non avrebbe saputo dire nemmeno quanti minuti erano trascorsi prima che la porta si aprisse per mano di una suora che riconobbe.*

*«Sonja?», esitò.*

*«Entri, eminenza, la prego. Piove fortissimo». Lo guardò apprensiva richiudendo il portone. «È bagnato fradicio».*

*«Sto bene».*

*L'ecclesiastico si guardò intorno, oppresso. Molti erano i pensieri che gli si affastellavano nella mente. L'illuminazione, debole e incerta, diffondeva più ombre che luce e si riduceva a un piccolo abat-jour sopra un tavolino. Oltre alla suora non si vedeva anima viva, e ancor meno si sentiva alcun rumore, a parte un tuono minaccioso che indusse precipitosamente la donna a farsi il segno della croce.*

*«Santa Barbara, proteggici», implorò spaventata.*

*Il porporato non se ne accorse neppure. Continuava a guardarsi intorno nell'ingresso, sin dove arrivava la luce tenue, e su per la scala che conduceva ai piani superiori. Fuori le raffiche di vento si facevano ancor più impetuose, come se la tempesta interiore che lo investiva fosse all'origine del maltempo che si stava abbattendo sulle Alpi.*

*«Gradisce un tè, eminenza?», propose Sonja. «Non la aspettavamo, ma le prepariamo subito il suo solito appartamento».*

*«No, grazie», rispose lui, senza nemmeno averle prestato ascolto. «La sorella?». Era questa la domanda che gli bruciava sulla lingua.*

*Sonja chinò la testa. Non c'era bisogno di fare nomi.*

*«La sorella non c'è», rispose imbarazzata.*

«Mi avevano assicurato che era qui», replicò lui, senza il coraggio di guardarla in faccia.

«No. È partita oggi per... Ebersberg... questa mattina. Ha detto che tornerà in dicembre».

«In dicembre?».

Sonja annuì. Per alcuni secondi tacquero entrambi. Solo la tempesta turbava il silenzio. Sembrava quasi che il vento sconvolgesse i pensieri, fischiando nelle orecchie fino all'exasperazione.

«È partita oggi per Ebersberg, ha detto?»

«Sì, oggi». Sonja era agitata.

«Dove?», chiese il porporato.

«Dove?»

«Sì. A Ebersberg, dove?»

«A casa dei suoi genitori, eminenza».

«A Ebersberg?», insistette lui. Il dubbio, sempre il dubbio.

Sonja annuì un'altra volta.

Il sacerdote continuava a guardarsi intorno, sin dove l'illuminazione glielo consentiva. Non sembrava convinto. Sonja doveva fare come le aveva ordinato la sorella.

«Sua Eminenza desidera pernottare qui? Il suo appartamento è pronto in un attimo», ripeté la suora.

Il prelado rifletteva. Dubbi, sempre dubbi. «Che cosa ci faccio qui? Non sarei dovuto venire».

«No, grazie, sorella. Riparto immediatamente».

«Ne è sicuro? Piove forte». Stava osando troppo.

Il sacerdote le lanciò un'ultima occhiata e si diresse verso la porta. Sonja si precipitò ad aprirla e una folata di vento e pioggia si abbatté nell'ingresso. Il sacerdote uscì e si voltò indietro sotto la burrasca.

«Ha detto che la sorella è partita stamane?»

«Esatto, eminenza», mentì Sonja. «Come ho anticipato a padre Spelman quando è passato di qui lunedì scorso, la sorella era in partenza per Ebersberg proprio oggi».

Un lampo squarciò il cielo cupo, subito seguito da un tuono.

*«Non sarebbe meglio fermarsi da noi, eminenza?», chiese la suora con franchezza. Non si sentiva tranquilla sapendo che il segretario doveva affrontare una simile burrasca.*

*«Buona notte, Sonja», si accomiatò il prelado dandole le spalle e scendendo la scala verso l'automobile.*

*Sonja richiuse il portone e vi si appoggiò, senza fiato. Respirò a fondo cercando di calmarsi.*

*«Che cosa mi hai costretta a fare, suor Pascalina?», mormorò.*

*Poi salì in fretta le scale per avere notizie. La tempesta imperversava senza tregua. Il cardinale le faceva pena. Per la tempesta e per tutto il resto. Giunta al corridoio del primo piano udì il pianto convulso di un neonato. Si inginocchiò e si fece il segno della croce.*

# Capitolo 1

Il telefono squillò nel tardo pomeriggio di un martedì, proprio mentre la suore della Santa Croce rendevano grazie per la cena radunate intorno ai due grandi tavoli di quercia del refettorio dell'eremo, dopo i vespri. Lo lasciarono suonare fino all'ultimo, giacché nulla era più importante del sacro vincolo con il Signore Iddio. «Alla mensa celeste ci renda partecipi il Re dell'eterna gloria», scandì suor Bernarda, al secolo Mia, cui fece eco il coro delle sorelle a capo chino e occhi chiusi. «Amen».

Il pasto era frugale e venne consumato in silenzio, come tutto nell'eremo. Al motto “Non dire nulla; osserva tutto” si teneva fede in ogni occasione. La loro esistenza era fatta per servire in silenzio, senza guardare in faccia a nessuno, per quanto lì, sul versante meridionale delle Dolomiti, non si aprisse la porta a chiunque.

La legna che crepitava indolente nel caminetto riscaldava il refettorio mentre fuori i fiocchi di neve si infittivano ormai da tre giorni di seguito. Era la prima forte nevicata dell'anno e stava ricoprendo tutta la zona sotto una spessa coltre bianca.

Persino le posate si adeguavano alle consegne di silenzio dell'ordine riducendo il tintinnio al minimo, poco più di un brusio. Nessuno si ricordava più del telefono che aveva squillato durante la preghiera di ringraziamento prima di cena finché esso non riprese a suonare, stridulo, interrompendo la degustazione del piatto di carne salada condita con un filo d'olio d'oliva e un goccio di aceto e accompagnata da pane integrale.

Toccò a suor Bernarda alzarsi per andare a rispondere. Spinse indietro la sedia il più silenziosamente possibile e si avvicinò con passo felpato all'apparecchio che, posato su un tavolo in un angolo del refettorio, fendeva l'aria con i suoi squilli acuti. Suor Bernarda aveva preso i voti perpetui da poco meno di un mese, il giorno del suo ventitreesimo compleanno, accettando di servire Gesù Cristo finché il suo corpo fosse rimasto in vita. Si era così conclusa l'esistenza agiata di Mia Gustaffsen, figlia di un banchiere svizzero del cantone di Zurigo, i viaggi, i gioielli della Fifth Avenue, gli acquisti nei negozi di lusso di Regent Street, gli abiti e i profumi di Avenue Montaigne e Avenue George V, le borse e le scarpe di via Montenapoleone, le crociere, i safari, i corteggiatori. Aveva scelto il nome Bernarda in onore della superiora che nel 1844 aveva fondato la congregazione delle suore della Santa Croce, gesto che le consorelle avevano giudicato un atto di presunzione. C'erano parecchie Anne, Marie di Gesù, Teodosie, ma di Bernarda fino a quel momento ce n'era stata una sola.

Le altre suore seguitarono a consumare i sottili pezzettini di fesa di bovino, indifferenti all'insistenza del telefono, che squillava imperterrito in attesa della risposta di suor Bernarda. Questa mormorò poche parole in tedesco e si avvicinò alla priora che sedeva a capotavola.

«Chiamano da Roma, madre», le sussurrò all'orecchio.

La priora si alzò immediatamente e andò a rispondere. Roma veniva subito dopo il Signore Iddio nella graduatoria delle priorità. Non appena si fu alzata tutte le suore lungo entrambi i tavoli appoggiarono le posate sui rispettivi piatti. Suor Bernarda tornò al suo posto e si mise anche lei ad aspettare il ritorno della priora. In questo modo rispettavano il vertice della gerarchia come se si trattasse di Dio stesso... o di Roma.

L'interlocutore era nientemeno che il segretario personale di Sua Santità, Georg, altrimenti noto agli italiani come "il bel Georg", al che la priora quasi scattò sull'attenti dinanzi a un personaggio di quel calibro e a una telefonata di quell'eccezionalità. Le istruzioni che il segretario personale del papa a nome del Santo Padre in persona le impartì con quel suo accento di Baden erano semplici: nei giorni se-

guenti sarebbe arrivato all'eremo delle suore della Santa Croce, a Trento, un certo monsignor Stefano Lucarelli. Bisognava provvedere a sistemarlo in uno degli alloggi all'ultimo piano, riservati alla superiora generale e alle alte gerarchie di Roma che venivano a riposarsi lì, senza per questo, nel rispetto del canone, essere costretti a mescolarsi ai semplici parroci che avevano scelto quella località alpina per trascorrere un periodo di ferie. Questi ultimi erano infatti alloggiati ai piani inferiori, anche se di fatto le alte gerarchie in questione si erano viste ben di rado da quelle parti negli ultimi decenni. Per l'intera durata del soggiorno del succitato monsignore l'accesso al terzo e ultimo piano per la scalinata interna doveva essere inibito: di certo colui che avanzava quella richiesta, o chi per lui, conosceva molto bene l'antico e imponente eremo e sapeva che al terzo piano si poteva accedere in due modi: sia attraverso la scalinata generale, che percorreva tutto l'edificio; sia da un'altra rampa di scale che collegava direttamente il terzo piano con l'esterno, senza deviazioni intermedie. Inoltre bisognava mettere a disposizione il posto auto nel garage privato e i pasti, se richiesti, dovevano essere lasciati fuori dalla porta dell'appartamento di monsignor Lucarelli, che aveva diritto a riposo assoluto per ordine esplicito del Santo Padre. Né le suore né nessun altro avrebbero dovuto riordinare la stanza, a meno che non fosse loro richiesto. Ma la raccomandazione più importante di tutte, a parte quella di permettergli di vivere separato da tutti gli altri ospiti, era che non si facesse cenno alcuno alla sua permanenza, entrata o uscita. Niente.

Il monastero era pieno di ospiti di varie nazionalità venuti a godersi qualche settimana di meritato riposo. In funzione da oltre un secolo, l'eremo delle suore della Santa Croce sul monte Bondone era una casa vacanze per preti e religiosi. Benché fosse frequentato regolarmente, i periodi più affollati erano la primavera e l'inverno. I servi della Chiesa ne approfittavano per conversare, socializzare con i confratelli, meditare, pregare insieme, organizzare pellegrinaggi, fare passeggiate se il tempo lo permetteva, cantare la bellezza del creato e, ovviamente, sciare. Potevano farlo individualmente, oppure affidarsi a un maestro. Se a certi non importava rinunciare alla veste e al collare per qualche

giorno, altri invece non riuscivano a separarsene, cosicché si poteva assistere allo spettacolo surreale di cardinali, vescovi, frati e suore vestiti di tutto punto che scivolavano lungo la pendice della montagna con gli sci ai piedi. Tra loro allignavano ottimi sciatori, pronti persino, se questa fosse stata la volontà divina, a partecipare a gare degne delle olimpiadi invernali. Altri invece, con indosso quelle tavole scivolose fuori controllo, costituivano un vero pericolo pubblico.

Per i più interessati al turismo storico-artistico, la città di Trento distava una ventina di chilometri. Un pullman, in funzione due volte al giorno, mattino e sera, portava in città i religiosi, che potevano così visitare piazza Duomo e la cattedrale di san Vigilio, il patrono. La chiesa era frequentatissima: nella navata destra si visitava la cappella del Crocifisso e ci si inginocchiava davanti alla croce lignea dinanzi alla quale furono promulgati i decreti del celebre concilio. Alcune sessioni di quella solenne assemblea risalente al XVI secolo e durata ben diciott'anni si tennero proprio nel presbiterio della cattedrale. Ma a Trento c'erano molte altre cose da vedere: l'intera città era un museo a cielo aperto, una delizia per gli appassionati di storia e un viaggio ai confini del tempo.

Al termine della telefonata il segretario personale disse che, nel nome del Santo Padre e del Signore, erano certi che la superiora sarebbe stata all'altezza dei consueti livelli di eccellenza che l'avevano sempre contraddistinta nei confronti dei dignitari della Santa Sede. E così sarebbe stato. Quella sera stessa tre sorelle, tra cui Bernarda, furono dispensate dalla compieta per provvedere alla pulizia dell'appartamento principale. Gli alloggi al terzo piano, eccetto quelli della priora e della canonichessa, venivano puliti settimanalmente, essendo occupati solo di rado e non necessitando perciò di manutenzione quotidiana come tutti gli altri. L'arrivo imminente di un monsignore, per di più avallato dal Santo Padre e dal segretario, modificava la prassi ordinaria.

Lavarono il pavimento, non solo nella camera ma in tutto il corridoio, e prepararono il letto con coperte termiche. Procurarono asciugamani per tutti gli usi, accappatoi, crene e ogni tipo di lozione per il

benessere del corpo. Sapevano benissimo che i predicatori dello spirito apprezzavano le comodità terrene. Gli appartamenti, benché sobri, erano provvisti di bagno privato e studio. In passato avevano già accolto cardinali, arcivescovi, nunzi e perfino un papa. Alle prime luci dell'alba la camera era pronta a ricevere l'inviato di Sua Santità.

\*

Il reverendo monsignor Stefano Lucarelli arrivò due giorni dopo la telefonata, nel primo pomeriggio di giovedì. Parcheggiò l'automobile nel garage interno, riservato agli ospiti di riguardo. Era più giovane di quanto avessero immaginato la priora e suor Bernarda – più o meno sulla quarantina – ma la fascia e i profili violacei sull'abito talare nero non lasciavano dubbi riguardo alla sua posizione gerarchica.

Le forti neviccate degli ultimi giorni, che avevano radunato gli ospiti intorno ai caminetti nelle sale comuni e nell'accogliente biblioteca, si erano placate la notte precedente, cosicché il mattino dopo quasi tutti si erano riversati fuori per godersi i piaceri della neve e della recuperata libertà. Erano usciti con sci, slittini, sorrisi ed espressioni infantili. I pochi rimasti al calduccio nell'eremo non avevano avuto modo di vedere il sacerdote italiano arrivato proprio quel giorno, che suor Bernarda accompagnò immediatamente nell'alloggio che gli era stato destinato utilizzando l'ingresso privato sul retro dell'edificio, al riparo da ogni sguardo.

La superiora aveva incaricato Bernarda di provvedere a qualsiasi necessità del monsignore a ogni ora del giorno e della notte per tutta la durata del soggiorno. La ragazza osservò il prelado sconosciuto: così giovane e già con una carica così importante. Un ottimo servitore della Chiesa, sicuramente. Si tirava dietro una valigetta a rotelle che non sembrava contenere granché. Probabilmente il riposo disposto dal Santo Padre sarebbe stato di breve durata.

«Sarà possibile accedere ai suoi appartamenti solo attraverso questa scala», lo informò la suora in italiano mentre salivano al terzo piano.

«Grazie», rispose lui in tedesco.



Aveva una voce ferma, sicura, virile ma con una sfumatura dolce al tempo stesso, pensò la giovane mentre apriva la porta dell'alloggio.

«Mi auguro che la camera sia di suo gradimento».

Lucarelli entrò e posò la valigia su un baule appoggiato a una parete. Si guardò intorno. Aprì la porta della stanza da bagno e poi quella dello studio. Il sopralluogo non durò che pochi secondi.

«Perfetto», sentenziò. «È lei quindi l'incaricata del mio servizio, giusto?»

«Sì, reverendo monsignore...».

«Faccio colazione alle sei e mezzo del mattino», scandì lui, sempre in un tedesco corretto. «Caffè e pane. Nient'altro. Non pranzerò durante il soggiorno. La cena dev'essere servita alle diciotto e trenta. Lasci entrambi i vassoi fuori dalla porta».

La suora gli porse una campanella da utilizzare per chiamarla. Prima di dargliela la fece tintinnare.

«Come si chiama?», domandò lui con sguardo penetrante.

«Bernarda, reverendo...».

Lucarelli posò la campanella sopra il comodino.

«Se avrò bisogno di lei la chiamerò per nome, Bernarda», dichiarò il prelado voltandole le spalle come a sancire una risoluzione stabilita e ratificata, senza diritto di appello. «Nessuno deve entrare nel mio appartamento, a meno che non sia io a chiamarlo, siamo intesi?»

«Sì, reverendo monsignore. Desidera altro?», chiese la suora prima di uscire.

Lui aveva già aperto la valigia e ne aveva estratto alcuni abiti che stava posando sul letto. Sicuro di sé, organizzato e metodico, Bernarda aggiunse all'elenco delle caratteristiche dell'inviato da Roma che stava stilando mentalmente. "Osserva tutto".

«Sì», rispose, senza guardarla né interrompere quel che stava facendo. «Può procurarmi una tuta e un paio di sci?».

## Capitolo 2

Matteo Bonfiglioli non aveva mai conosciuto i suoi genitori. Non che la cosa ormai avesse particolare importanza, dopo quasi trent'anni. Si era abituato all'idea molto tempo prima, quando si era reso conto di poter dipendere solo da se stesso e da nessun altro. Le varie famiglie affidatarie glielo avevano dimostrato in maniera empirica. I tanti "genitori amorevoli" che aveva avuto non avevano esitato a manifestargli il loro affetto con la cinghia, e un prete si era spinto addirittura fino a dimostrargli il proprio amore brandendo uno scudiscio in una mano mentre con l'altra si teneva su i pantaloni sbottonati.

All'età di dieci anni era già passato per otto famiglie affidatarie funzionali, stabili e affettuose e aveva conosciuto quattro assistenti sociali. Era sicuramente a causa del fatto che quel ragazzo irruardoso non si lasciava intimorire dalle cinghie, né dagli scudisci, né da alcun altro mezzo di correzione. Senza parlare di quella sua mania di intromettersi in ciò che non lo riguardava, come un eroe alto una spanna, sempre pronto a difendere i "fratelli" che andavano e venivano come turisti di passaggio e che la maggior parte delle volte non facevano neppure in tempo a riscaldare il letto. Con quegli occhi spauriti, mortificati, nella speranza di risultare simpatico ai nuovi tutori, nel tentativo di ritardare al massimo la prima sgridata di "papà", la prima sculacciata della "mamma". Matteo sapeva che era fatica sprecata e che era solo questione di tempo prima che la cinghia venisse sfilata dai pantaloni. Sembravano scelti con il lanternino e tutti, nessuno escluso, usavano la cinghia.

Ursula, la quinta assistente sociale che lo Stato gli aveva destinato, rivoluzionò la situazione. Al compimento del suo decimo anno di età quella funzionaria corpulenta diventò, lei in persona, la sua nona famiglia affidataria: solo lui e lei, senza cinghie né insulti, né pantaloni sbottonati, né scudisci.

«Il nostro sarà un rapporto per tutta la vita, Matteo», lo avvisò il primo giorno. «Non ti riaffiderò allo Stato, qualunque cosa accada, qualunque cosa tu faccia. È una situazione che può mettersi molto bene o molto male, perciò la cosa migliore è che andiamo d'accordo fin da subito».

Per la prima volta qualcuno gli imponeva regole minimamente sensate: c'erano orari per studiare, per giocare, per guardare la televisione, per mangiare, per dormire. Da lui Ursula pretendeva un buon profitto scolastico, nessuna baruffa sciocca e inutile, a scuola e fuori, e l'assoluta osservanza della legge, senza eccezioni. Poteva essere un bambino, ma niente smancerie: aveva dieci anni, non era un moccioso viziato e non poteva in nessun caso chiamarla mamma. Fintanto che lui si fosse adeguato a queste richieste non ci sarebbero stati problemi, e Matteo non era un ragazzo da farne sorgere intenzionalmente, tanto più che non ne aveva motivo.

Non si era mai accorto che Ursula avesse un legame sentimentale con qualcuno. Una volta che era rientrato un po' prima da scuola aveva visto un uomo di mezza età consegnarle una busta, e lo aveva rivisto anche dopo, altre due o tre volte, ma non gli era sembrato niente di serio, tanto più che se n'era andato nel giro di pochi minuti.

Dieci anni dopo Ursula gli procurò una borsa di studio a copertura integrale per il corso di laurea in Lingue e letterature straniere. Un cancro all'intestino le impedì di vederlo laureato. Fu la prima volta che Matteo pianse per una persona. A volte pensava che doveva esserci qualcuno, in qualche angolo dell'universo, che manovrava dei fili invisibili in modo da far comparire le persone giuste davanti a quelle smarrite, e che ce le lasciava per il tempo necessario a fare la differenza. Quella Ursula che imponeva regole paramilitari, l'Ursula delle leggi, delle pretese, della mancanza di istinto materno, quella che

lui non poteva mai, in nessun caso, chiamare mamma, fece per lui un ultimo gesto: gli lasciò in eredità la casa in cui vivevano e un conto in banca che al trenta di ogni mese aumentava di millecinquecento euro. Chiese all'impiegato di banca da dove provenisse quel denaro e lui rispose che si trattava di risparmi lasciati da Ursula. Volente o nolente, era stata sua madre e lo sarebbe rimasta per sempre.

Quando pensava ai suoi genitori Matteo s'innervosiva. Chi erano? Che cosa gli era successo? Dov'erano finiti? Perché lo avevano abbandonato? Le domande naturali di un giovane adulto in cerca della propria storia. La sentiva come un'offesa alla memoria di Ursula, che aveva fatto per lui più di diciassette "genitori" funzionali, stabili e affettuosi, ma non riusciva a evitarlo. Qualcuno lo aveva messo al mondo e poi l'aveva mollato.

Paradossalmente Matteo si guadagnava la vita raccontando le storie degli altri, ingentilite dai prosatori e dai bardi, dai poeti, dai secoli e dai millenni. Per lui il mondo si divideva in farabutti e sempliciotti, dove i primi erano molto più numerosi dei secondi. Di Ursula, sua madre, ce n'era una sola.

Le sue visite guidate di Verona divennero famose. Dalle nove del mattino alle sei di sera il pullman turistico su cui lavorava Matteo si riempiva principalmente di giapponesi, tedeschi, inglesi, danesi e alcuni italiani. I gruppi erano in maggioranza femminili, il che non sorprende. Era inusuale, invece, vedere lo stesso uomo, solitario, ripetere la visita per il terzo giorno consecutivo. Quando accadeva poteva significare una cosa sola: era gay.

Il giorno iniziava con un colpo di mano: guide, volantini, mappe, tutto veniva raccolto e messo da parte. Vigevano solamente due obblighi durante quel viaggio, due soli: aprire bene gli occhi e concentrarsi sulla sua voce. Il resto era emozione pura, era un lasciarsi trasportare dalla narrazione.

Si iniziava da Castelvecchio, l'antico castello gotico posto a difesa della città durante il Medioevo, con le sue sette torri e il fossato un tempo ricolmo delle acque dell'Adige, il fiume che bagna la città, ma ormai asciutto. Per tornare a immaginarlo pieno era necessario

ascoltare la voce teatrale di Matteo, che a volte si posizionava alle spalle di una turista assorta, lungo una delle rampe o sul ponte che conduceva al castello, e le proponeva come esercizio di retrocedere di alcuni secoli. Poi visitavano l'Arena, un anfiteatro romano del I secolo, tuttora in funzione benché semidemolito. Non c'erano molti altri manufatti di quel genere che avessero resistito al tempo e agli uomini.

Matteo non si limitava a raccontare storie e curiosità che abbagliavano i turisti e li catturavano grazie alla sua voce. Sugeriva anche cosa fare in sua assenza, mentre passeggiavano per la città da soli o con la loro dolce metà. Consigliava loro di attraversare il ponte Pietra e di salire al castello di San Pietro, da cui avrebbero potuto assistere gratuitamente a un tramonto magico, anche in giornate fredde come quella. Bisognava anche salire sulla torre Lamberti, la più alta della città, per godere di un panorama fenomenale. Quindi, sempre in mattinata, li portava a visitare il Duomo, ovviamente, e poi Sant'Anastasia, e già che c'erano una piccola cappella, spesso trascurata, che si chiamava San Giorgetto.

Dopo la storia e la religione veniva l'amore, riservato al pomeriggio. Si cominciava con la basilica di San Zeno, un po' fuori mano, e la sua facciata romanica in travertino. Meta di pellegrinaggi secolari, vi riposa in eterno il santo patrono della città, Zeno appunto. Ma non era per quello che Matteo portava i turisti a visitare quel luogo. Nessuno voleva saperne di san Zeno. Scendevano nella cripta, dov'era conservato il sarcofago del santo, il cui volto era ricoperto da una maschera d'argento. L'ambiente era suddiviso in nove navate per mezzo di quarantanove colonne. L'atmosfera trasudava vita, storia e qualcos'altro di ineffabile. Un che di misterioso aleggiava nell'aria. Lungo le due navate laterali adiacenti alla piccola navata centrale erano allineati dei banchi di legno su cui Matteo faceva sedere i turisti. Quindi si dirigeva verso l'altare, lentamente, prolungando la suspense, e si piazzava di fronte a esso, dando le spalle al sarcofago.

«È qui che accadde», si limitava ad accennare in tono misterioso, come se stesse svelando un segreto.

I turisti lo guardavano a bocca aperta. «È qui che accadde cosa?». Il turista assiduo sapeva già che cosa era successo in quel luogo ma non osava turbare il silenzio gravido di misteri e guastare l'atmosfera. Era bello conservare quella sensazione ancora per qualche secondo.

Matteo si avvicinava alla prima fila di banchi e guardava verso il soffitto, poco più di mezzo metro sopra di loro.

«È qui che accadde. Esattamente nel punto in cui mi trovo».

E lasciava che il silenzio si prolungasse ancora per pochi innocui secondi. Poi pregava una coppia delle prime file di alzarsi e mettersi di fronte a lui... come due futuri sposi. Lui alla sua sinistra, lei alla sua destra.

«Accade qui, vedete? Sette secoli fa, esattamente in questo punto, in questa precisa posizione. Fu qui che si sposarono... Giulietta e Romeo».

Matteo sapeva che non c'era più bisogno di aggiungere altro. Il resto veniva lasciato al cuore di ciascuno. Sospiri, lacrime, scambi di baci, strette di mano: dopo quella rivelazione niente rimaneva uguale a prima. Per il turista che stava ripetendo la visita per la terza volta consecutiva non era una novità, ma Matteo pensava che si stesse emozionando come se lo stesse ascoltando per la prima volta. Lo aveva visto scendere con il resto del gruppo e appoggiarsi a una delle colonne in fondo alla cripta, prima che lui si sistemasse accanto al piccolo altare, dando le spalle al sarcofago. Ciò che la guida veronese non poteva immaginare era che a quel turista la visita non interessava affatto.

## Capitolo 3

Nei tre giorni seguenti la routine di monsignor Stefano Lucarelli non conobbe eccezioni. Bernarda lo vedeva uscire subito dopo la prima colazione con la tuta, gli sci e uno zaino in spalla. Non avendo richiesto la presenza di un maestro, Bernarda immaginò che sapesse sciare. “Ma certo che sa sciare, stupida”, si convinse da sola. Quell’uomo sprizzava vitalità da tutti i pori. Attraverso la finestra del terzo piano la giovane suora vedeva l’automobile scomparire in fondo alla strada.

Il monsignore rientrava immancabilmente alle cinque e mezzo del pomeriggio e saliva le scale con passo energico. La salutava con un sorriso cordiale ed entrava in camera chiudendo silenziosamente la porta.

Pochi minuti dopo Bernarda sentiva scorrere l’acqua fino all’ora in cui doveva scendere per andare a prendergli la cena, che depositava sul tavolinetto rotondo accanto alla porta d’ingresso alle 18:28 precise. In quel momento la stanza era immersa nel silenzio. Bernarda lo immaginava mentre si asciugava, si vestiva e... poi si faceva il segno della croce.

La porta si apriva alle 18:30 lasciando scorgere il monsignore con indosso l’abito talare scuro e violaceo che ritirava il vassoio.

Le serate le trascorrevva al telefono. Bernarda lo immaginava disteso sul letto con il ricevitore all’orecchio, ma sapeva di non doverlo fare. “Iddio mi perdoni”.

Gli apparecchi dell’appartamento erano cordless e lei lo sentiva camminare su e giù durante le telefonate. L’italiano gli conferiva un tono rude, che la serva di Dio trovava gradevole. Riusciva a capirlo abba-

stanza bene ma s'impediva di ascoltare ciò che diceva: sarebbe stato indiscreto origliare conversazioni che non la riguardavano. L'ultima telefonata però veniva sempre fatta in un'altra lingua: un misto di italiano e spagnolo, che tuttavia non era né l'uno né l'altro. Forse era il dialetto del paese di cui era originario il monsignore, chissà quale. Era la telefonata più breve di tutte, non più di tre minuti. Dopodiché tutto piombava nel silenzio fino all'alba del giorno dopo.



## Capitolo 4

Per il quarto giorno consecutivo, un lunedì, il turista si ripresentò sul pullman di Matteo Bonfiglioli. Ripeté il percorso dei tre giorni precedenti: Castelvechio e poi, nel primo pomeriggio, la basilica di San Zeno, dove la guida svelava il luogo del matrimonio di Giulietta e Romeo lasciando i turisti a bocca aperta, e infine il culmine della visita, a metà pomeriggio, durante un percorso a piedi in cui Matteo indicava con gesto teatrale uno stemma sulla facciata di un palazzo color ruggine, più simile a un castello.

«Ecco la prova, care signore», dichiarava con espressione enigmatica. «Quello stemma è la prova che la finzione è vera».

«Cos'è?», domandavano le turiste quasi all'unisono.

«È lo stemma dei Montecchi. Questa è la casa in cui viveva Romeo», rivelava dopo una pausa a effetto.

Seguivano altri sospiri. Quindi la vicenda narrata da Shakespeare sarebbe vera? Sussurri e sorrisi fluttuavano nell'aria come suppliche d'amore. Quasi tutti i visitatori sapevano benissimo che Verona era la città di Giulietta e Romeo, ma essere lì, sentire l'atmosfera, pur con quel freddo, riaccendeva anche i cuori meno ardenti.

Il giro non comprendeva una visita all'interno del palazzo fortificato noto come la casa di Romeo e tuttora conservato, perché Matteo spiegava trattarsi di proprietà privata. Su alcuni volti si dipingeva un'espressione delusa, ma la guida serbava altri assi nella manica.

Seguiva infatti la ciliegina sulla torta, cui si accedeva attraverso un breve portico lungo via Cappello, vicino a piazza delle Erbe, le cui pa-

reti erano ricoperte di pannelli bianchi vergati di graffiti. Matteo faceva fermare la comitiva in mezzo al portico e distribuiva delle penne biro.

«Queste pareti sono ricoperte di messaggi d'amore», spiegava in tono lieve. «Dichiarate il vostro amore al mondo!», incitava alzando le braccia al cielo. «Dichiarate il vostro amore!».

Le donne erano le prime a iniziare a scrivere nel poco spazio disponibile con gli occhi sfavillanti. Poi passavano la penna al marito o al fidanzato sollecitandoli a esprimere il loro amore. Altre si limitavano a porgerla alla vicina, amica o sconosciuta, mentre lanciavano a Matteo uno sguardo peccaminoso. Questi era perfettamente consapevole dell'effetto che provocava su di loro. La giornata era iniziata ormai da ore e la sua scelta era già fatta. Gli bastava un'occhiata scrutatrice, la prima volta che percorreva il corridoio del pullman la mattina, in partenza per Castelvecchio, per identificare la preda e iniziare un attacco velato che il più delle volte si concludeva la sera... in camera da letto.

Il visitatore solitario che ripeteva il giro per la quarta volta consecutiva non gli staccava gli occhi di dosso mentre ascoltava le stesse spiegazioni dei giorni precedenti. Non partecipava, non scriveva niente sulle pareti e non reagiva alle rivelazioni esuberanti della guida.

“Con me stai perdendo tempo”, pensava Matteo. “Il mio letto è già occupato”.

«Questi pannelli vengono sostituiti due volte l'anno», spiegava la guida muovendosi tra il gruppo intento a scrivere messaggi d'amore. «Prima del 14 febbraio, perché in quel momento Verona si riempie di gente, e prima del 17 settembre, giorno del compleanno di Giulietta».

Quindi faceva una pausa teatrale, come un attore che si apprestasse a rivelare un segreto.

«Signore e signori», diceva con voce seducente, «benvenuti a palazzo Capuleti, la casa di Giulietta».

Adesso la comitiva si assiepava in un cortiletto circondato da facciate di marmo rosso su cui spiccava un balcone di pietra. Sulla facciata della casa e ovunque fosse possibile si accumulavano centinaia di carte di ogni genere: buste rosa, disegni, semplici foglietti, bigliettini dalle

forme e dimensioni più varie si abbarbicavano alle pietre dando vita a una scia di desideri amorosi. Amuleti, chiavi, lucchetti e chincaglierie di tutti i tipi erano attaccati alle pareti formando dei cuori.

Mentre i turisti si affollavano nell'angusto cortile, ammirati, immaginando i teneri colloqui di secoli addietro tra Giulietta e Romeo, Matteo si dileguava. Dopo qualche minuto iniziavano ad accorgersene.

«Ma dov'è Matteo?».

«Dov'è finita la nostra guida?».

«E il bell'italiano?».

Non sarebbe stata la prima volta che il ragazzo approfittava del primo impatto e dell'atmosfera magica e romantica di quella casa per nascondersi in un anfratto buio e baciare avidamente la sua preda di quel giorno, ma l'effetto che voleva suscitare era un altro.

Quando la semplice curiosità iniziava a trasformarsi in una protesta, lui ricompariva sul balcone di pietra provocando un'ovazione generale.

«O Romeo! Romeo! Perché sei tu Romeo? Rinnega tuo padre, rifiuta il tuo nome, o se non vuoi, giura che mi ami e non sarò più una Capuleti».

Sul cortile calava il silenzio mentre i turisti tenevano gli occhi fissi su di lui. Macchine fotografiche, cellulari e altre diavolerie digitali immortalavano la scena. Il visitatore solitario era appoggiato al muro verso il portico. Il sole cominciava a indebolirsi, diffondendo una misteriosa tonalità arancione.

«Rinuncia al tuo nome, Romeo, e per quel nome che non è parte di te, prendi me stessa».

A quell'interpretazione faceva seguito un coro di applausi.

«Da questo balcone Giulietta ha pronunciato queste parole mentre Romeo l'ascoltava laggiù, proprio dove vi trovate voi adesso».

Lasciava quindi a tutti il tempo sufficiente per emozionarsi e aprirsi in sorrisi appassionati, colmi di immagini romantiche. Naturalmente si guardava bene dal precisare che, benché la casa fosse molto antica, il balcone era stato costruito solo nel 1936 e non risultava alcun collegamento tra i Capuleti, Giulietta e quella dimora. Lì però si vendeva la magia, non la verità: quest'ultima non interessava nessuno.

«E ora», annunciava dal balcone, «ci dirigeremo verso la nostra ultima tappa».

Mentre il sole esalava gli ultimi respiri Matteo accompagnava la comitiva al monastero di San Francesco al Corso. All'ingresso nel luogo sacro si facevano quasi tutti il segno della croce: chi per fede, chi per contagio, i giapponesi perché sì. Il ragazzo faceva loro percorrere un corridoio e li conduceva nei sotterranei della chiesa, in una cripta dal soffitto a volta. L'umidità dei secoli aggrediva i presenti e le lapidi dei monaci sepolti là sotto. Sul fondo, vicino a una parete, si radunavano intorno a un sarcofago vuoto in marmo rosso veronese.

Matteo aspettava che il gruppo si riunisse nello spazio angusto e poi iniziava a parlare in sordina, con grande lentezza, come se avesse ripreso a raccontare un segreto inconfessabile.

«Questa è la tomba di Giulietta».

Qualcuno si faceva il segno della croce e si inginocchiava in preghiera; altri prendevano d'assalto la sepoltura con i flash delle fotocamere, prontamente ripresi da Matteo.

«*No photos!*», li ammoniva in tono di rimprovero. «Fu qui che si trovava Giulietta quando bevve il veleno».

Da parte del turista solitario, che ripeteva quella visita per la quarta volta, nessuna reazione.

\*

Quella notte Matteo, com'era sua abitudine, proseguì la visita guidata in forma più intima, sul letto di camera sua, insieme alla preda che si era scelto sin dal mattino. Di rado falliva. Le aveva mostrato gli anfratti più reconditi del piacere, i magici panorami dei sensi, lo splendore dei corpi colmi di desiderio.

«Oh mio Dio. Oh mio Dio. Oh mio Dio».

Se all'Altissimo venivano rivolte invocazioni di tale vigore era perché Matteo, una volta di più, stava svolgendo bene il proprio ruolo di amante italiano.

Mentre il sudore si mescolava ai respiri ansanti e bramosi la porta della camera fu sfondata da una detonazione, ed ecco comparire il turista solitario.

«Oh mio Dio», esclamò la donna in preda al panico, abbandonando la propria posizione sopra Matteo e cercando riparo sotto le lenzuola.

«Lei chi è?», riuscì ad articolare Matteo, smarrito.

«L'importante è chi è lei, Matteo Bonfiglioli», si limitò a rispondere l'uomo con assoluta calma.

Quindi mostrò una Beretta 9mm con l'impugnatura di legno.

«Oh mio Dio», balbettò la donna.

«Se ne vada», le ingiunse l'uomo.

Lei afferrò i vestiti alla bell'e meglio e si precipitò verso l'uscita.

«Le consiglio di dimenticarsi la mia faccia, Mary Theresa Goldwin. Suo marito l'aspetta nella camera 204 dell'hotel Due torri. È convinto che lei sia uscita con la sua amica Jill. Noi però sappiamo bene dov'è andata Jill, non è vero, mia cara? Ma non si preoccupi. Io sono una tomba», disse abbozzando un'espressione cinica.

Si sedette sul bordo del letto dando le spalle a Matteo.

«E se per caso non si dimenticherà di me provvederò a far visita a Luke e Perry ad Adams Hall, 63 South Green Dr., 45701, Athens, Ohio». Sollevò minacciosamente la pistola. «E non sarà per dirgli che la loro madre si è comportata male, molto male».

Lasciò che quella frase percorresse il corpo della donna da cima a fondo come un brivido tagliente. Era in piedi di spalle, ancora nuda, e lui sapeva che le lacrime le scorrevano silenziose sul bel volto. Quella non sarebbe dovuta essere null'altro che un'avventura sessuale, niente di più.

«Addio, Mary Theresa Goldwin».

La donna se ne andò ma lo sconosciuto si era già voltato a fissare Matteo, puntando minaccioso la Beretta verso di lui.

«È arrivata la tua ora, Matteo Bonfiglioli».